



SCAFFALI

Vite di donne dentro l'inferno della fabbrica

**LIBRI CHIARA INGRAO DITA DI DAMA, LA
TARTARUGA, PP. 223, EURO 16,50**

Alessandra Mecozzi

Una bella idea, quella di Chiara Ingrao, di titolare i 18 capitoli di questo romanzo con altrettanti versi della Divina Commedia. Bella e suggestiva, perché accende la curiosità di scoprire come le «divine» parole possano essere abbinate a quella umanissima commedia, fatta di vite che si intrecciano attorno a quelle di due delle giovanissime protagoniste: Maria e Francesca.

Maria, obbligata dal padre a fare l'operaia metalmeccanica («vuolsi così colà dove si puote...»); Francesca, la narratrice, libera di scegliere l'università per diventare avvocatessa. Un filo resistente lega le diverse storie e le due amichecugine, cresciute insieme e mai separate: è il loro volersi bene, e man mano il voler bene a tante altre compagne di lavoro, unito al bisogno che ognuna ha delle altre per trovare se stessa anche in quell'«inferno» che è la fabbrica («per me si va nella città dolente...»); prima luogo sconosciuto, che giorno dopo giorno rivela i suoi drammi, amori, insegnamenti, diventa insomma luogo e tempo di vita. E così che le bolle («una specie di modulo») del cottimo si confondono con quelle del bagno schiuma, «che in quegli anni era ancora una cosa nuova», ossessivamente ricercato da Maria per togliersi di dosso la puzza della pasta salda.

Alla crudeltà della «stira» (fatta al giovane carino e distinto che è il marcatempo) fa da contrappunto la violenza dell'infortunio che francia sanguinosamente le dita ad una compagna di lavoro («uomini fummo e or siam fatti sterpi...»). Solo una testa e un cuore di donna, solo la cultura femminista della relazione e del corpo, potevano essere capaci di far stare insieme armoniosamente, lo spirito di quei «tempi, allegri e feroci, e più veloci della luce» con i tanti sentimenti di diverse vite individuali.

Tutto si svolge in soli tre anni (1969-1972), un tempo breve, ma pieno di avvenimenti che segneranno la storia del nostro paese, delle donne e degli uomini, del sindacato, della democrazia, dei diritti: dal vittorioso contratto dei metalmeccanici nel 1969 alla strage di piazza Fontana, dalla mitica manifestazione delle tute blu in Piazza del popolo a Roma del 28 novembre a quella drammatica contro i fascisti a Reggio Calabria, dalla legge sul divorzio allo Statuto dei lavoratori all'inizio della fine di quella fabbrica, che avverrà nel 1980, con l'arrivo della multinazionale inglese.

Sono anche gli anni dell'educazione sentimentale e sindacale di una intera generazione; di Maria che diventa delegata, partecipa alla vertenza aziendale («qui si parrà la tua nobiltà...»), si innamora («amor che al cor gentil ratto s'apprende...»); di Francesca che studia da avvocatessa ed è chiamata a fare lavoro volontario al sindacato quando arriva la cassa integrazione di quelle operai che fanno sciopero, perché ribellarsi è giusto a un padrone che le chiama «donnette».

Francesca si appassionerà a studiare e usare la legge, che acquista senso, nel momento in cui pensi «alla vita delle persone» che sta dietro questo o quell'articolo. Un libro vivo, già dalla copertina dove si vedono queste sei metalmeccaniche, compagne di lavoro, protagoniste della commedia umana che Chiara/Francesca («sempre con loro, ma non una di loro») ci racconta, ricordando, mescolando, inventando.

E davvero ci sembra di vederle e sentirle, spesso nel duro romanesco, Ninanana, Arossetta, Mammassunta, Paolina, Antonietta, meno di 20 anni a testa di vite difficili; ma anche il bel Peppe (marcatempo, raccomandato/obbligato anche lui, ingegnere che voleva costruire ponti, alla fabbrica dal padre), il biondo Roberto, sindacalista che viene dal nord e manda gli studenti di medicina a fare inchiesta sulla salute in fabbrica.

Dita di dama è il cammino, percorso dentro e fuori la fabbrica, dall'oppressione alla liberazione - «il lavoro è sempre di merda, ma almeno se po' ride...» - scritto con intelligenza e passione da una «sessantottina», che, 40 anni dopo, ha mantenuto spirito critico e ironico, tenerezza e rabbia, perché «amor mi mosse, che mi fa parlare».